

# “CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF?”

Dramma di Edward Albee

Chi ha paura di Virginia Woolf? Io a tratti, come molti di noi, forse tutti. La realtà e la verità che ci stanno comode quanto fila tutto liscio, ma le stesse che cerchiamo di evitare quando qualcosa inizia ad andare storto. Nella maggior parte dei casi però è impossibile farlo, si è costretti a prendere coraggio ed affrontare ciò con cui ci siamo scontrati.

È ciò di cui si rendono conto i due coniugi, George e Martha, coinvolti in un rapporto che ormai da tempo sembra non funzionare più, dominato da litigi, critiche, umiliazioni e denigrazioni reciproche e continue; una battaglia alla ricerca del colpevole, del responsabile ed artefice della grande insoddisfazione e difficoltà che i due personaggi hanno nel portare avanti la loro relazione. Un persistente concorso di colpe senza risoluzione perché entrambi ostinati a negare l'evidenza e impossibilitati ad ammettere semplicemente che qualcosa si è spento e che niente è ormai più in grado di riaccenderlo.

Non sono la vicenda o i personaggi che catturano l'attenzione a primo impatto: gli oggetti di scena sono fondamentali alla narrazione, e seppur immobili anche alla dinamicità di questa. Il minimalismo dell'arredamento che fa da spettatore e che grazie a questa caratteristica crea un contrasto con i dialoghi e l'atmosfera di tensione crescente donando un'intensità più incisiva alla vicenda. Inoltre, comunica a primo impatto equilibrio ed ilarità per poi trasformarsi in caos e causa di conflitto quando la musica si accende o i tasti del pianoforte vengono sfiorati. Segue dunque l'andamento della storia raccontata restando impassibile.

I dialoghi che i vari personaggi tengono risultano in alcune circostanze superflui, soprattutto quelli iniziali che avvengono tra i mariti in assenza delle mogli e viceversa, in primo luogo perché le carte non sono ancora state scoperte e non si percepisce nemmeno la volontà dei personaggi di farlo; ciò che predomina è la necessità di imporre la propria superiorità, soprattutto da parte di George sul giovane marito della coppia ospite. In seguito, quando l'atmosfera e i nervi iniziano a tendersi, i dialoghi, invece, assumono l'accezione di superflui perché ciò che sta succedendo fuori scena assume un'importanza superiore rispetto a ciò che accade davanti ai riflettori del palco scenico.

Ci sono due elementi che hanno stimolato maggiormente la mia curiosità: le risate e l'alcool. Le prime spropositate, inizialmente utilizzate per mettere a proprio agio gli ospiti, per poi diventare sempre più sforzate. Risate di gusto che sono state dipinte da diverse sfumature, per culminare nell'isteria più profonda e nella confusione totale.

L'alcool ed i suoi effetti sono evidenti ed influenti sui comportamenti dei protagonisti, seppur questo sembri invisibile. La scena che si ripete ogni qual volta che un drink è offerto o un liquore richiesto è la seguente: George apre l'anta per prelevarne una caraffa vuota, portarla vicino all'ospite o la moglie, qualche volta appoggiarla sopra ad uno degli oggetti d'arredamento, ma senza versarla mai nel bicchiere. La caraffa resta in bella vista per qualche secondo per poi essere riposta con cura evitando che nessuna goccia possa sciogliere il nodo di tensione che si è formato nelle gole dei protagonisti. L'ebbrezza ed il tasso alcolico aumentano senza nessuno ne faccia uso veramente. C'è una sola scena in cui anche l'alcool si concretizza: la musica si alza e Martha inizia a danzare sensualmente con il giovane ospite davanti agli occhi di George. L'apparente superficialità,

l'indifferenza ed il cinismo di George lo abbandonano e cedono all'alcool; la caraffa si trasforma in bottiglia ed i bicchieri si moltiplicano e se prima venivano tolti e riposti, adesso sono ordinatamente sistemati sul pianoforte, riempiti e bevuti a tutta velocità, seguiti dalla necessità di totale abbandono oppure forse la volontà di dimenticare.

Al termine è il caos totale che regna, non solo sulla scena, ma anche nella testa dello spettatore, che cerca di comporre il puzzle, vincere la sensazione di stordimento, simile a quello causato dall'alcool, consapevole di non averne fatto uso, per trovare una soluzione ai complessi che hanno tenuto legati personaggi e vicenda; uno spettatore destabilizzato, che dopo 195 minuti di fiato sospeso e concentrazione viene catapultato nella realtà, pieno di quesiti e che si rende conto di avere paura di Virginia Woolf.

Federica Brighi